

CHILDREN'S UNIVERSITIES, OPEN
SCHOOLING, AND THE FORMATION
OF LOCAL MEMORIAL LINKS FOR
EUROPEAN REMEMBRANCE



Percorsi guidati tra scienza e memoria a Trieste

Descrizione delle visite e istruzioni per l'uso

Versione Italiana



**Co-funded by
the European Union**

Funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Education and Culture Executive Agency (EACEA). Neither the European Union nor EACEA can be held responsible for them.

CU REMEMBER – Children’s Universities, Open Schooling, and the Formation of Local MemoriaLinks for European Remembrance

This Guided Tour Handbook was created as part of the CU REMEMBER project (co-funded under CERV-2024-CITIZENS-REM-HOLOCAUST; reference number: 101196567; Coordinator: Kinderbüro Universität Wien gGmbH)

Authors: **Federica Sgorbissa, SML; Francesca Rizzato, SML; Annalisa Di Fant, Museum of the Jewish Community of Trieste Carlo e Vera Wagner**

Pictures: Francesca Rizzato; Annalisa Di Fant; Itinerari Basagliani CC BY-SA 4.0

Website: www.cu-remember.eu

Trieste 2026

Sommario

1. Introduzione	4
2. Struttura dei percorsi e indicazioni per l'uso dei materiali	6
3. Primo percorso: Uomini e donne di scienza nella comunità ebraica triestina	8
3.1 Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner	8
3.2 Studio di Edoardo Weiss	11
3.3 Sede storica del liceo Petrarca	13
4. Secondo percorso: I manicomi e la deportazione dei ricoverati "di razza ebraica" durante l'occupazione nazista	17
4.1 Punto di partenza: il roseto di San Giovanni	18
4.2 Ex padiglione M (minori) e cooperative sociali	18
4.3 Teatrino Franco e Franca Basaglia	21
4.4 Marco Cavallo (scalinata)	23
4.5 Direzione Generale — Targa pazienti deportati	24
5. Spunti di riflessione e considerazioni operative	27

1. Introduzione

Questo handbook **raccoglie materiali, strumenti e riflessioni per riproporre due percorsi di visita guidata in luoghi significativi della città di Trieste**, sviluppati e realizzati nell'ambito del progetto europeo **CU REMEMBER**. I due percorsi proposti approfondiscono due temi legati a fatti storici e a persone che ne sono state protagoniste, che hanno un legame con **la storia della Trieste scientifica e con le persecuzioni nazifasciste**. Il primo dei due percorsi racconta la storia della comunità ebraica in città e il ruolo di Trieste nella diffusione della psicoanalisi in Italia. Il secondo percorso racconta come la salute mentale sia stata a lungo un tema cardine per questa città, con importanti accenni alla lotta per i diritti civili. La visita è anche l'occasione per raccontare il tradimento delle istituzioni mediche durante il periodo nazifascista, che hanno consegnato gli internati ebrei alle forze naziste, permettendo che fossero deportati nei campi di sterminio e uccisi.

I percorsi nascono come attività pilota e sono pensati **per accompagnare studenti, docenti ed educatori in un'esplorazione attiva della storia locale, mettendo in relazione memoria, scienza, diritti e cittadinanza**.

CU REMEMBER è un progetto cofinanziato dall'Unione Europea che risponde a una sfida particolarmente urgente: il progressivo venir meno dei testimoni diretti della Seconda guerra mondiale e della Shoah, a fronte della riemersione di nazionalismi, estremismi e discorsi discriminatori che mettono in discussione i valori democratici fondamentali. In un contesto europeo sempre più interconnesso e multiculturale, il progetto si propone di sviluppare nuove forme di educazione alla Shoah capaci di parlare alle giovani generazioni attraverso linguaggi, pratiche e contesti a loro vicini. I partner del progetto sono: il Children's Office dell'Università di Vienna, SISSA Medialab (Trieste), l'Università di Vienna, l'associazione GEDENKDIENST (Vienna) e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste.

I due percorsi di visita guidata qui presentati si inseriscono in questa cornice e condividono un tema di fondo: il rapporto tra le persecuzioni nazifasciste e la Trieste scientifica. Oggi Trieste può essere considerata una **"Città della scienza"**, contando numerosi centri di ricerca di rilevanza internazionale, ma questo ruolo è il risultato di una storia complessa, segnata da persecuzioni, confini e ricostruzioni. Molti protagonisti dello sviluppo scientifico e culturale della città tra Otto e Novecento provenivano dalla comunità ebraica e furono direttamente colpiti dalle leggi razziali, dall'occupazione nazista e dalla guerra. In generale, riflettere su queste vicende permette di comprendere come discriminazione, esclusione e violenza incidano non solo sulle vite individuali, ma anche sul progresso scientifico, culturale ed economico di un territorio.

Il **primo percorso** è dedicato alla storia della comunità ebraica di Trieste e ad alcune figure chiave legate alla diffusione della psicoanalisi, che vide Trieste pioniera in Italia. Attraverso una passeggiata nel centro cittadino, il tour mette in relazione luoghi, biografie e documenti, mostrando come idee, saperi e persone abbiano attraversato confini culturali e geografici, e come le persecuzioni abbiano interrotto o deviato questi percorsi.

Il **secondo percorso** si svolge nell'area dell'ex manicomio di San Giovanni e affronta il tema del rapporto tra salute mentale, diritti civili e repressione istituzionale. A partire dalla storia del manicomio e dalla deportazione dei ricoverati considerati di "razza ebraica" da parte del regime nazifascista, il tour invita a riflettere su come la definizione di "devianza" sia stata utilizzata per giustificare esclusione, internamento e violenza. Si discute anche come il lavoro di Franco Basaglia e del suo gruppo abbia successivamente restituito libertà e dignità alle persone internate, contribuendo a una trasformazione profonda della società. Un ulteriore spunto di riflessione riguarda il patto di cura tra medico e paziente e la sua evoluzione nel corso del tempo, considerando anche le drammatiche cesure del periodo nazifascista.

Entrambe le visite sono state proposte nell'autunno 2025 a **classi dell'ultimo anno di scuola secondaria di secondo grado**, un momento chiave del percorso scolastico in cui si affronta la storia del Novecento. I percorsi sono progettati come **esperienze partecipative**, in cui gli studenti sono chiamati a scoprire i personaggi e i luoghi attraverso luoghi e documenti, favorendo un coinvolgimento diretto e una riflessione critica sul legame tra passato e presente.

Questo handbook si propone come **uno strumento a disposizione di insegnanti, educatori, associazioni e cittadini** interessati a esplorare questi luoghi in autonomia o a riproporre i due percorsi con classi o altri gruppi, nella convinzione che la memoria non sia solo un esercizio sul passato, ma una pratica viva, capace di interrogare il presente e orientare il futuro. Per ciascun percorso, questo documento presenta una descrizione dettagliata dell'itinerario, i materiali didattici utilizzati e, in chiusura, le riflessioni che hanno guidato la progettazione e l'analisi a posteriori delle attività.

I materiali sviluppati da SISSA Medialab in collaborazione con il Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner di Trieste possono essere utilizzati liberamente, a condizione che venga citata la fonte. Per qualsiasi redistribuzione pubblica, ripubblicazione o produzione di materiali derivati che riportino il nome del progetto o la nostra affiliazione istituzionale, i contenuti non devono essere alterati, al fine di evitare inesattezze o rappresentazioni fuorvianti su temi storici sensibili. Questa guida, inclusiva dei materiali didattici di supporto, è sviluppata in **due lingue: italiano e inglese**.

Per avere ulteriori informazioni sul progetto o sui materiali, è possibile contattare le autrici, scrivendo all'indirizzo cu-remember@medialab.sissa.it.

2. Struttura dei percorsi e indicazioni per l'uso dei materiali

I due percorsi di visita presentati in questo handbook sono concepiti come **passeggiate narrative “sulle orme di” persone reali**, in cui luoghi, biografie e documenti si intrecciano per raccontare una storia più ampia, che collega la memoria delle persecuzioni del Novecento alla storia scientifica e sociale della città di Trieste. Dal punto di vista logistico, i tour si svolgono in modo analogo a una visita guidata tradizionale: camminando tra i luoghi di interesse e soffermandosi in alcune tappe particolarmente significative per la narrazione proposta. Dal punto di vista educativo, tuttavia, l'attenzione è posta sulla partecipazione attiva dei partecipanti e sulla scoperta progressiva dei personaggi lungo il percorso, rispetto ai quali i ragazzi e le ragazze sono invitati ad immedesimarsi.

Nei prossimi capitoli del handbook viene presentata, per ciascun percorso, **una descrizione dettagliata dell'itinerario**, delle singole tappe e dei personaggi storici che vengono progressivamente introdotti durante la visita. A completamento di queste sezioni è possibile **scaricare liberamente la versione stampabile dei materiali didattici** sviluppati per i tour: le **mappe** e i **“passaporti”** dei personaggi presentati (link all'inizio della descrizione di ciascun tour). Infine, nel capitolo 5 sono riportate alcune **considerazioni** legate al fatto che i percorsi affrontano temi particolarmente sensibili e che, nel proporli a ragazze e ragazzi, è importante essere consapevoli delle possibili questioni e reazioni che possono emergere.

Questa guida può essere utilizzata in modi diversi, a seconda delle esigenze. Chi desidera **esplorare i percorsi in autonomia** può fare riferimento principalmente ai capitoli 3 e 4, dedicati alla descrizione degli itinerari e dei luoghi. Chi invece intende **guidare una classe o un gruppo di interesse** può ispirarsi alle modalità operative sperimentate durante i tour pilota, descritte di seguito.

Uno strumento cruciale utilizzato per rendere il percorso più personale e interattivo è stato il **“passaporto”**, realizzato per ciascun personaggio storico che compare nel racconto. I passaporti sono stati progettati in formato A5, stampabili su cartoncino leggero e strutturati con una grafica che richiama quella di un vero e proprio documento di viaggio: all'esterno sono riportati il nome e alcuni dati anagrafici, mentre all'interno si trovano una fotografia, una breve nota biografica e una citazione del personaggio stesso o relativa alla sua figura. In quest'ultimo caso, sotto la citazione sono indicati l'autore e il contesto in cui è stata pronunciata.

All'inizio del percorso si può chiedere a ogni partecipante di pescare casualmente un passaporto, che gli presenta il personaggio che gli verrà affidato durante la visita. Dopo la distribuzione, è utile lasciare ai partecipanti qualche minuto per osservare il proprio passaporto e familiarizzare con il personaggio loro affidato.

Durante la passeggiata, man mano che i personaggi emergono nella narrazione, la persona a cui è stato affidato il passaporto — se lo desidera — può leggere ad alta voce le informazioni e la citazione riportate sul passaporto. Questo meccanismo favorisce il coinvolgimento, mantiene alta l'attenzione e contribuisce alla costruzione di un legame personale con le storie raccontate.

Per **garantire un contesto inclusivo**, è importante chiarire fin dall'inizio che nessuno è obbligato a leggere ad alta voce. Alcuni studenti possono avere difficoltà di lettura, una conoscenza limitata della

lingua o semplicemente sentirsi a disagio nel parlare davanti al gruppo. Non è richiesta alcuna spiegazione: in questi casi la guida o un altro volontario possono leggere la scheda al loro posto, oppure la guida può raccontare direttamente la storia del personaggio senza fare riferimento al passaporto.

Sono disponibili 16 passaporti per il primo percorso e 15 per il secondo; nel caso di classi particolarmente numerose, si consiglia di stampare più copie di alcuni passaporti, poiché è importante che ogni studente possa sentirsi “abbinato” a un personaggio e riconoscersi nel ruolo affidato.

Nelle valutazioni anonime compilate dai partecipanti al termine delle attività, i passaporti sono risultati uno degli elementi più apprezzati dell’esperienza.

3. Primo percorso: Uomini e donne di scienza nella comunità ebraica triestina

Una passeggiata sulle orme dei protagonisti della Trieste ebraica e della Trieste scientifica nel primo Novecento

Durata: circa 2 ore

Luoghi: Museo Carlo e Vera Wagner e centro città.

Mappa: <https://eucu.net/wp-content/uploads/sites/8/2026/01/mappa-1-tour-ita.pdf>

Passaporti: <https://eucu.net/wp-content/uploads/sites/8/2026/01/passaporti-1-tour-ita.pdf>

Schema del percorso

Il tour si svolge nel cuore della città e parte con un'introduzione storica al [Museo della Comunità Ebraica di Trieste Carlo e Vera Wagner](#). Segue una tappa in via S. Lazzaro davanti allo studio di Edoardo Weiss, lo psichiatra che, insieme alla moglie Vanda Schrenger (anche lei psichiatra), introdusse la psicoanalisi in Italia. Qui si accenna anche ad alcuni pazienti illustri di Weiss, come il pittore Arturo Nathan e il poeta Umberto Saba. Ci si sposta poi in viale XX Settembre, presso la sede storica del Liceo Petrarca, dove si parla delle discriminazioni subite da studenti e insegnanti ebrei in seguito alle leggi razziali. Qui si commenta anche la pietra d'inciampo dedicata all'insegnante Maura Morpurgo e si conclude raccontando come Trieste, nel secondo dopoguerra, è sbocciata come "città della scienza", grazie alla costruzione di un sistema in cui collaborazione e dialogo tra le diversità sono valori fondativi.

Se si sviluppa una visita di gruppo, è possibile [scaricare la versione stampabile dei passaporti](#): si consiglia di distribuirli in modo casuale ai presenti all'inizio della visita. Con la consegna del passaporto, viene affidata a ciascuno la memoria di uno o più personaggi che verranno evocati nella passeggiata. Si lascino un paio di minuti per familiarizzare con i materiali prima di cominciare.

3.1 Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner

Indirizzo: Via del Monte 7 — Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner

Durata: circa mezz'ora

Il percorso comincia al [Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner](#). La visita prevede il pagamento di un biglietto di ingresso (4 euro per minorenni e gruppi, 7 euro per gli adulti, gratis per diversamente abili) e per i gruppi numerosi è necessario prenotare la visita anticipatamente. Ai gruppi scolastici di ogni ordine e grado il servizio di visita guidata è offerto sempre gratuitamente e il Museo è privo di barriere architettoniche.

Il personale del museo ha collaborato con il progetto e ci si può accordare anticipatamente per una visita guidata di circa mezz'ora calibrata sul tema di questo tour.

Dopo un'introduzione sulla nascita del Museo, si offre una panoramica sulla storia della comunità ebraica di Trieste, sulla sua evoluzione dal Medioevo a oggi e sulle persecuzioni subite durante il nazifascismo che, tra deportazioni ed emigrazioni forzate, la trasformarono drasticamente.



Momento iniziale al Museo Ebraico

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

In questa tappa vengono richiamate le storie di alcuni personaggi e si può fare riferimento ai loro passaporti. Tutti i personaggi qui nominati sono anche illustrati nei pannelli al piano terra del museo con note biografiche, fotografie e documenti originali. Sono stati scelti perché rappresentativi a vario titolo di alcuni aspetti della storia ebraica triestina.

Carlo (1902–1980) e **Vera Wagner** (1910–1984) sono la coppia a cui è stato intitolato il Museo, essendo i genitori di Gianna Wagner de Polo che ne ha generosamente finanziato l'allestimento nel 1993. Ben rappresentano la borghesia ebraica triestina prosperata tra Otto e Novecento, ma messa poi a dura prova dal nazifascismo. Rifugiati in Svizzera durante l'occupazione nazista, finita la guerra tornarono a Trieste, contribuendo alla sua rinascita. Carlo diresse per anni la grande industria di liquori Stock e Vera si dedicò al rilancio della cultura.

Lionello Stock (1866–1948), fondatore dell'omonima ditta di liquori, proveniva da una famiglia originaria di Francoforte, stabilitasi nell'Ottocento tra Trieste e Spalato/Split, e da cui discendeva anche Vera Wagner. Proprio a Trieste, Lionello trovò la situazione economica ideale in cui impiantare, nel 1884, una distilleria che poi si installò in un edificio tuttora esistente a Roiano.

Matilde Morpurgo (1869–1961) era la nipote del barone Carlo Marco Morpurgo ed abitava in un palazzo che in seguito è diventato parte dei Civici Musei cittadini. Da adulta si convertì alla religione cattolica e sposò il principe romano Fabio Colonna di Stigliano. Non avendo figli, lasciarono in eredità i propri beni dividendoli tra il Seminario vescovile, il Comune e gli ospedali triestini. Nel Museo ebraico i ragazzi e le ragazze possono vedere un diario che lei scrisse quando era adolescente.

Entrando nella sala dedicata alla storia e memoria della Shoah a Trieste si incontra innanzitutto **Carlo Morpurgo** (1890–1944), che dopo aver perso il lavoro da impiegato bancario nel 1938, venne assunto come segretario della Comunità ebraica di Trieste, assumendone la guida negli anni più difficili. Centrale, in tutta la sua vita, la solidarietà: verso i profughi dell'Est Europa in fuga dall'antisemitismo, che la Comunità ospitava proprio nello stabile dove oggi si trova il Museo ebraico, verso gli ebrei stranieri internati nei campi fascisti e verso i correligionari rimasti in città sotto occupazione nazista.

Pur potendo mettersi al sicuro, rimase al suo posto nell'ufficio sopra la Sinagoga, e venne infine arrestato, deportato e ucciso ad Auschwitz.

Vittime della Shoah, pur se sopravvissute alla deportazione, sono anche **Ida** (1929–2011) e **Stellina Marcheria** (1930–1970), due sorelle che avevano solo 14 e 13 anni, quando nel 1943 vennero deportate con i genitori e due fratelli ad Auschwitz. Furono scelte per lavorare duramente nel settore in cui si smistavano gli oggetti razziati ai prigionieri. Evacuate nel Lager di Ravensbrück, furono liberate il 1° maggio 1945. Stellina non si riprese più dall'esperienza della deportazione e si tolse la vita venticinque anni dopo la Liberazione. Ida, lasciata Trieste per Roma, diventò un'infaticabile testimone della Shoah fino alla sua scomparsa, nel 2011.

La visita si conclude con il ricordo del contributo dato dagli ebrei ed ebree di Trieste alla lotta di liberazione dal nazifascismo. Si portano due esempi:

Rita (Rosenzweig) Rosani (1920–1944) era una maestra diplomata che, a causa delle leggi razziste del 1938, poté esercitare solo nella scuola ebraica. I suoi parenti in Cecoslovacchia vennero deportati nei lager nazisti e così anche il suo fidanzato. Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, messi al sicuro i genitori, si unì alla lotta di liberazione in Veneto, morendo a soli 24 anni durante uno scontro tra la sua banda partigiana e i nazifascisti. Le è stata perciò conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



Uno studente legge il passaporto di Rita Rosani in una sala del Museo Ebraico

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Partigiano fu anche **Samuele Cesana** (1924–1944). Nato in una numerosa famiglia ebraica di umili condizioni, che abitava nella zona dell'ex ghetto, poco più che ventenne decise di prendere parte alla lotta di liberazione con la Brigata Garibaldi in Istria, dove morì in seguito alle ferite ricevute in combattimento. Suo padre, tre fratelli e una sorellina di soli nove anni vennero invece deportati e scomparvero nei campi di sterminio.

3.2 Studio di Edoardo Weiss

Indirizzo: Via San Lazzaro 8

Durata: circa mezz'ora, più 5/10 minuti di spostamenti



La soglia del palazzo dove aveva sede lo studio di Weiss in via San Lazzaro 8

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Come mostrato dalla [mappa](#), si esce dal museo, si scende a sinistra da via del Monte verso Corso Italia e ci si reca in via San Lazzaro (meno di 5 minuti a piedi). Davanti alla porta del numero 8, ci si guarda intorno per individuare alcuni nomi che appaiono sui passaporti: sono presenti diverse targhe storiche che citano Edoardo Weiss, Umberto Saba, che è stato suo paziente, e Sigmund Freud.

Se si fa la visita in gruppo e si utilizzano i passaporti, si può chiedere a chi ha ricevuto il passaporto di questi 3 personaggi di leggere sinossi e citazione per introdurlo/a.

Davanti al portone si spiega brevemente che qui sorgeva lo studio in cui Edoardo Weiss applicava i principi della psicoanalisi – per la prima volta in Italia – ai suoi pazienti privati. A questo punto, a seconda delle esigenze di tempo, della situazione meteorologica e di quanto è affollata l'area, per la spiegazione si può decidere di spostarsi davanti alla vicina chiesa di Sant'Antonio, per sedersi sulle

gradinate e avere una situazione più confortevole per gli ascoltatori. In alternativa, si può rimanere davanti alla porta dello studio di Weiss.

Breve traccia per raccontare i personaggi legati a questa tappa e cui è stato dedicato un “[passaporto](#)” tra i materiali didattici:

Edoardo Weiss (1889–1970), è stato lo psichiatra che, insieme alla moglie Vanda Schrenger (anche lei psichiatra), introduce per primo la psicoanalisi in Italia. La sua vita riassume molti degli eventi storici dell’Europa tra le due guerre. Nato in una famiglia ebraica con padre boemo e madre triestina, si sentì italiano senza abbracciare l’attivismo irredentista (fino al 1918 Trieste faceva ancora parte dell’Impero austro-ungarico). Studia medicina a Vienna, dove nel 1908 conosce Freud. Dopo la fine della prima guerra mondiale, rientra a Trieste, insieme alla moglie – conosciuta all’università e sposata nel 1917 – per lavorare al “Civico frenocomio Andrea di Sergio Galatti”, istituto nato per colmare gravi carenze nell’assistenza psichiatrica locale. Nella città segnata da povertà, emarginazione e tensioni etniche, Weiss osserva in prima persona il disagio sociale che conduce molti al ricovero. Mantiene a lungo due approcci professionali: l’approccio medico (le malattie mentali sono intese come un disturbo con base biologica e curate con medicine e trattamenti) in ospedale, e il metodo freudiano (i disturbi mentali dipendono dal nostro vissuto e vengono trattati attraverso l’ascolto e il dialogo) nello studio privato. In ospedale egli vive un isolamento intellettuale e rapporti freddi con i colleghi. Antifascista, si dimette dal lavoro all’ospedale anche perché rifiuta l’imposizione del regime fascista ai dipendenti pubblici di “italianizzare” il proprio cognome se suona straniero (1927). La famiglia Weiss-Schrenger si trasferisce prima a Roma e poi, a seguito delle leggi razziali fasciste del 1938, negli Stati Uniti, dove entrambi restano fino alla morte.

È importante parlare anche della figura di **Vanda Schrenger** (1892–1968), la moglie di Weiss, un personaggio persino più sfaccettato del marito. Fu la prima psicoanalista italiana e contribuì con il marito Edoardo Weiss alla nascita e alla diffusione della psicoanalisi in Italia. Da pediatra, portò uno sguardo originale sulla psicologia infantile. Nata nel 1892 a Pakrac (allora Impero Austro-Ungarico, oggi Croazia) in una famiglia ebraica numerosa, conobbe presto difficoltà economiche e una grave asma che l’accompagnò per tutta la vita. Determinata a diventare medico, studiò all’Università di Vienna, dove fu la seconda donna a laurearsi in medicina. Qui conobbe Edoardo (che sposò nel 1917) e Sigmund Freud, che la incoraggiò a perseguire la propria carriera professionale, in un’epoca in cui le capacità intellettuali e professionali delle donne erano spesso svalutate. Nel 1919 si trasferì a Trieste, lavorando come pediatra con attenzione agli aspetti psichici del bambino. Nel 1929 la coppia si spostò a Roma: fu Vanda a convincere il marito a restare in Italia, intuendo che vi fosse spazio per la psicoanalisi. Aveva ragione. I Weiss aprirono uno studio e contribuirono alla rifondazione della *Società Psicoanalitica Italiana* e alla nascita della *Rivista italiana di psicoanalisi*, su cui Vanda fu la prima donna a pubblicare (1932). Le leggi razziali del 1938 imposero l’esilio negli Stati Uniti. Lì Vanda proseguì la pratica psicoanalitica, orientandosi negli ultimi anni verso l’analisi junghiana e morì in California nel 1968. La sua vita, segnata anche dalla perdita di gran parte della famiglia sia per la Shoah che per i pogrom nella città natale di Pakrac, racconta di una pioniera capace di unire rigore clinico, impegno culturale e coraggio personale. Senza Vanda Schrenger la storia della psicoanalisi in Italia sarebbe stata ben diversa.

Una figura chiave sia per Weiss sia per Schrenger fu **Sigmund Freud** (1856–1939), che trascorse un periodo a Trieste — un dettaglio poco noto della sua biografia. Aveva diciannove anni — circa l'età degli studenti coinvolti nel tour — ed era iscritto all'università. I suoi primi studi furono nel campo delle scienze naturali. Lavorò presso la stazione zoologica, dove gli venne affidato il compito di dissezionare centinaia di anguille per cercare di risolvere il mistero del loro sesso (le anguille sono ermafrodite e diventano maschi solo durante il periodo riproduttivo). Freud trascorse mesi alla ricerca di esemplari maschi, godendo al contempo del suo primo periodo di indipendenza dalla famiglia. Tornato a Vienna cambiò facoltà e si iscrisse a medicina, un passaggio cruciale della sua vita che avrebbe portato alla nascita della teoria psicoanalitica. Weiss e Schrenger incontrarono Freud più tardi a Vienna, quando era già di mezza età, e mantennero con lui un'amicizia che durò tutta la vita.

Fra i pazienti triestini celebri di Weiss va citato **Arturo Nathan** (1891–1944) che fu tra le voci più originali della pittura triestina del Novecento. Autodidatta vicino alla *Metafisica*, dipinse paesaggi sospesi, statue e spiagge disabitate (*Scoglio incantato*, *Malinconia*). Rientrato dalla prima guerra mondiale in profonda crisi, entrò in analisi con Weiss, che lo incoraggiò a fare della pittura un percorso di cura, avviandone la maturità artistica. Perseguitato in quanto ebreo, passò per il confino e fu deportato: prima a Bergen-Belsen, poi a Biberach, dove morì nel 1944.

Un altro paziente celebre di Weiss fu **Umberto Saba** (1883–1957), tra le voci centrali della poesia italiana del Novecento. Il suo *Canzoniere* racconta, con lingua limpida e musicale, la città, gli affetti e le fragilità, facendo della vita quotidiana materia d'arte. Nato a Trieste da madre ebrea e padre non ebreo, nel 1919 subentrò nella proprietà della Libreria che poi è divenuta famosa come la "Libreria Antiquaria Umberto Saba", oggi restaurata e di nuovo accessibile. Negli anni in cui soffre di disturbi psichici, in particolare di depressione, si rivolge alla psicoanalisi. Weiss lo ha aiutato a cercare equilibrio e disciplina nel lavoro. La sua poesia tiene insieme classico e moderno, intimità e civiltà.

Benché non risulti che **Italo Svevo** (1861–1928) sia stato paziente di Weiss, i due hanno avuto rapporti significativi. Svevo, una delle figure di riferimento della letteratura italiana del Novecento, nelle sue opere cita spesso la psicoanalisi — anche con tono ironico e demistificatore — e a Trieste frequentava un circolo di scrittori e intellettuali di cui Weiss era il riferimento psicoanalitico. Fonti didattiche e critiche indicano che Svevo entrò in contatto con lo psicoanalista triestino e ne discusse le teorie. Cesare Musatti, uno psicologo italiano di primo piano e uno dei protagonisti dell'introduzione della psicoanalisi in Italia, ricorda un colloquio fra Svevo e Weiss dopo il quale lo scrittore ridimensionò l'idea di "fare psicoanalisi" in senso clinico: per Svevo la psicoanalisi è più una questione di rapporti fra persone che un modo per curarsi. Svevo donò a Weiss una copia della sua *Coscienza di Zeno* con dedica che allude al ruolo della psicoanalisi. Weiss ebbe come paziente anche Bruno Veneziani, cognato di Svevo.

3.3 Sede storica del liceo Petrarca

Indirizzo: Viale Venti Settembre, 26

Durata: circa mezz'ora più 10/15 minuti per gli spostamenti

Da via San Lazzaro, ci si sposta in viale XX Settembre, dove sorgeva la prima sede del Liceo Classico Petrarca, oggi sede di una scuola media. Questo luogo è l'occasione per ritornare sulle leggi razziali fasciste del 1938, annunciate da Benito Mussolini proprio a Trieste, in un noto discorso pubblico tenuto

in Piazza Unità. Le leggi diedero inizio a un periodo di “persecuzioni dei diritti” con conseguenze drammatiche sulla vita delle persone. Una di queste fu l’esclusione degli studenti e degli insegnanti considerati di “razza ebraica” dalle scuole pubbliche, decisa già agli inizi di settembre del 1938.

Il Liceo Petrarca, in collaborazione con il Museo Ebraico e l’Università di Trieste, ha condotto alcune ricerche nei propri archivi per svelare l’impatto di queste leggi infami su chi studiava e lavorava nella propria scuola, come in molte altre a Trieste e in Italia. La ricerca si è poi tradotta in una mostra svoltasi nel 2018 che racconta nel dettaglio questa vicenda. Il catalogo della mostra è disponibile gratuitamente all’indirizzo

<https://www.openstarts.units.it/collections/68546b29-5b34-47be-983c-479fe56c52dd> insieme al documentario *1938 Vita amara*, prodotto contestualmente alla mostra. Questi materiali sono molto utili per arricchire le riflessioni in questa tappa e per poterli eventualmente riprendere in classe.

Davanti alla porta dell’ex liceo si possono leggere i passaporti relativi al Liceo stesso, a Bruna Levi e a Maura e Bianca Morpurgo.



Una studentessa legge il passaporto di Bruna Levi davanti alla sede storica del Liceo Petrarca

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Bruna Levi (1921-2010) era una dei 69 studenti espulsi nel 1938 a seguito delle leggi antiebraiche, quando stava frequentando con profitto il Petrarca e le mancavano solo due anni per finire il liceo. Dopo l’espulsione studiò alla scuola media ebraica organizzata dalla Comunità e riuscì a diplomarsi da privatista. Dopo la guerra si dedicò con passione all’insegnamento nella medesima Scuola ebraica, di cui fu per 25 anni direttrice e colonna portante.

Bianca (1906–1996) e **Maura Morpurgo** (1908–1944) appartenevano a una famiglia ebraica dell’alta borghesia e avevano potuto per questo coltivare gli studi: Maura era diventata insegnante di lettere classiche al Liceo Petrarca e Bianca medica. Persero entrambe il lavoro a causa delle leggi razziste e nel 1943 furono deportate con i genitori e un’altra sorella. Solo Bianca sopravvisse, grazie alla sua professione, che veniva sempre sfruttata all’interno dei lager. Non parlò mai della sua esperienza, se

non in privato, come nella lettera citata nel Passaporto, scritta nel novembre del 1945 a un'altra sopravvissuta, medica come lei, Luciana Nissim.

Una pietra d'inciampo davanti alla sede dell'ex liceo ricorda Maura in particolare, e reca scritto non "Qui abitava", ma, significativamente, "Qui insegnava".



La pietra d'inciampo dedicata a Maura Morpurgo all'ingresso della sede storica del Liceo Petrarca

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

A proposito delle **pietre di inciampo**, quando si mostra quella di Maura Morpurgo si può spiegare che questo è un progetto artistico che vuole promuovere la consapevolezza sulla Shoah e in generale sugli effetti della persecuzione nazifascista. Sono piccole targhe di ottone incastonate nel selciato davanti alle abitazioni - o, in alcuni casi, ai luoghi di lavoro - delle persone che hanno patito la persecuzione: ebrei, rom e sinti, oppositori politici, testimoni di Geova, omosessuali e disabili. Riportano il nome, la data di nascita e di arresto, il percorso della deportazione e il destino della persona perseguitata. Ideate dall'artista tedesco Gunter Demnig, vogliono "far inciampare" simbolicamente i passanti nella memoria, riportando la storia delle persecuzioni nello spazio quotidiano delle città. Ogni pietra ricorda una singola persona, restituendole identità e dignità. Le pietre d'inciampo sono presenti in oltre 31 Paesi europei.

Il Museo Ebraico ha tracciato la mappa delle pietre d'inciampo a Trieste, disponibile su Google a questo indirizzo:

https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=1lfryz3kA0_AnnS4SM15uZTKIZfdSFfw&ll=45.652347000000034%2C13.781946000000008&z=18

La visita guidata può chiudersi con un accenno al fatto che oggi Trieste è una "**città della scienza**", un polo internazionale di ricerca scientifica, nato sulle ceneri della città dopo la Seconda guerra mondiale, con l'intento di unire, attraverso la scienza, un mondo ferito e profondamente diviso dal conflitto e dalle persecuzioni naziste. A partire dagli anni '60 del Novecento, a Trieste (dove sono già presenti l'Università, l'Osservatorio Astronomico e l'OGS - Istituto Nazionale di Geofisica e Oceanografia Sperimentale) sorgono: il Centro Internazionale di Fisica Teorica Abdus Salam (ICTP), la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA), il Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologie (ICGEB), Area Science Park, Elettra Sincrotrone, The World Academy of Sciences (TWAS) e altre realtà.

In questa parte della visita è importante sottolineare che il polo della ricerca scientifica triestina si fonda sulla profonda convinzione che **la scienza può progredire dove esiste libertà delle persone e delle idee**, e trae profondo **giovanimento dalla loro mobilità**. Ogni anno migliaia di persone da ogni parte del mondo arrivano e si incontrano a Trieste per fare ricerca.

4. Secondo percorso: I manicomi e la deportazione dei ricoverati "di razza ebraica" durante l'occupazione nazista

Una passeggiata sulle orme di Edoardo Weiss, Evelina Ravis e altri personaggi legati alla salute mentale a Trieste

Durata: circa 2 ore

Luoghi: Parco di San Giovanni (ex ospedale psichiatrico) a partire dal [giardino delle rose](#)

Mappa: <https://eucu.net/wp-content/uploads/sites/8/2026/01/mappa-2-tour-ita.pdf>

Passaporti: <https://eucu.net/wp-content/uploads/sites/8/2026/01/passaporti-2-tour-ita.pdf>

Schema del percorso

Il tour si svolge nel comprensorio dell'ex manicomio di San Giovanni, che oggi è diventato un parco cittadino sede di alcuni dipartimenti dell'università e di alcuni servizi sanitari. Si parla di come questo luogo di cura si sia trasformato presto in un luogo di segregazione, se non di vera e propria detenzione, per persone considerate "devianti" in molti modi, come ragazze madri, persone molto povere, persone con disturbo psichico e "migranti" da varie parti dell'Impero. Nella seconda metà del Novecento qui arrivano inoltre molti esuli istriani, fiumani e dalmati, spesso traumatizzati dagli eventi storici.

La visita permette anche di raccontare il lavoro di Franco Basaglia e la sua riforma psichiatrica. Si approfondisce inoltre la deportazione dei ricoverati considerati di "razza ebraica" da parte del regime nazifascista. Infine, la visita sarà l'occasione per ricordare alcune figure della Trieste scientifica legate a questo contesto.



Momento iniziale del secondo percorso al Roseto di San Giovanni

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Se si sviluppa una visita di gruppo, è possibile [scaricare la versione stampabile dei passaporti](#): si consiglia di distribuirli in modo casuale ai presenti all'inizio della visita. Con la consegna del passaporto,

viene affidata a ciascuno la memoria di uno o più personaggi che verranno evocati nella passeggiata. Si lascino un paio di minuti per familiarizzare con i materiali prima di cominciare.

Nei prossimi paragrafi descriviamo le varie tappe e i personaggi ad esse legati.

4.1 Punto di partenza: il roseto di San Giovanni

Indirizzo: Via Niccolò Bottaccin

Durata: 20 minuti

Arrivando dall'entrata superiore del parco (capolinea autobus 17 e fermata di vari altri bus), si percorre brevemente il percorso pedonale che instrada i visitatori in direzione del roseto (2-3 minuti a piedi). Giunti nel roseto, ci si raduna magari sedendosi sul muretto di accesso. Qui si racconta brevemente la storia della nascita del Manicomio di Trieste e si può fare riferimento al passaporto corrispondente.

Il **Civico Frenocomio "Andrea di Sergio Galatti"** (poi Manicomio di Trieste) viene inaugurato nel 1908 per far fronte alle tremende carenze del sistema sanitario triestino nella cura della salute mentale. Nasce come centro all'avanguardia che applica l'ergoterapia (il lavoro come terapia), il principio dell'open door (i pazienti stanno molto all'aperto) e un'organizzazione per livelli di custodia (i pazienti non possono uscire dalla struttura). Tuttavia, in pochi anni le condizioni al suo interno si deteriorano, rendendolo un luogo di degrado e abuso. Viene chiuso con la riforma psichiatrica di Franco Basaglia nel 1979, che pone definitivamente fine all'esistenza dei manicomi nel nostro Paese. Si accenna solo brevemente alla chiusura del manicomio, che verrà poi affrontata nelle tappe successive.

Una precisazione sui termini usati per indicare questo luogo: nei materiali scaricabili e nella spiegazione che segue si useranno in maniera intercambiabile le diciture ospedale psichiatrico, manicomio o frenocomio (un termine più datato e desueto, usato principalmente fra Ottocento e inizio Novecento), che hanno tutti sostanzialmente lo stesso significato. I tre termini non indicano nessun cambiamento status ufficiale di questo luogo, che è sostanzialmente rimasto inalterato fino alla sua chiusura nel 1979 a seguito della riforma psichiatrica

4.2 Ex padiglione M (minori) e cooperative sociali

Indirizzo: Via de Pastrovich 1

Durata 20 minuti + 5 di spostamento

Dal roseto si costeggia la chiesa, si passa a fianco del bar-ristorante "Il posto delle fragole" e si gira a destra verso la palazzina attualmente sede di alcune cooperative sociali (ad esempio la sartoria sociale Lister) e di Radio Fragola.

Ci si siede sulle sedute in cemento davanti alla palazzina. Si racconta il suo uso originario: qui venivano internati bambini e adolescenti, alcuni nati dentro l'ospedale, dove venivano anche rinchiusi le ragazze madri. In questa palazzina ha lavorato **Evelina Ravis**. Quella di occuparsi della psiche e del benessere dei bambini è spesso una specializzazione femminile. Un esempio importante per Trieste (ma non lavorerà mai all'ospedale) è anche **Emmi Pikler**. Un'altra figura femminile importante legata a Trieste e alla cura della psiche dei minori è **Vanda Schrenger**, che lavora negli ospedali cittadini, ma non nel frenocomio, dove invece lavora il marito, Edoardo Weiss, di cui si parla più avanti nella visita.



Seduti davanti alla ex Palazzina M, sullo sfondo uno dei motti della riforma di Basaglia: La libertà è terapeutica

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Di seguito alcuni cenni biografici che possono essere usati per illustrare le tre figure menzionate (che corrispondono a tre passaporti).

Evelina Ravis (1888–1977) è stata una pioniera della neuropsichiatria infantile. Nata nell’odierna Ucraina da una famiglia di cultura polacca e di origini ebraiche arriva a Trieste nel 1890. Italianizza in Ravis il cognome originale della famiglia (Rawicz) nel 1929 a seguito di pressioni del regime fascista. Il padre muore nel 1910 e Ravis, che già studia a Vienna, riesce a terminare gli studi grazie a una borsa di studio offerta dal Comune di Trieste. Si laurea a pieni voti nel 1912: è una fra le prime psichiatre che escono dall’Università di Vienna, aperta alle donne solo nel 1904. Nel 1914 inizia a lavorare per il Civico frenocomio “Andrea di Sergio Galatti” di Trieste. Qui diventa anche primaria (è la prima donna a ottenere questa carica nella struttura) nel reparto donne. Nel 1928 fonda l’Istituto Medico Pedagogico, all’interno dell’ospedale psichiatrico, che resterà attivo fino al 1972. Qui si occupa della cura dei bambini e dei ragazzi “problematici”. Nel 1938 a seguito delle leggi razziali viene licenziata dal suo lavoro in ospedale. Continuerà clandestinamente a fare il medico e verrà nascosta, salvandosi dalle deportazioni, dalle famiglie dei bambini che segue. Dopo la guerra tornerà al suo posto in ospedale.

Emmi Pikler (1902–1984), è stata una pedagogista di origine ungherese. Trascorre circa un anno a Trieste all’inizio degli anni Trenta con il marito György. Qui, nel 1931, nasce la loro prima figlia. Sulle spiagge triestine Pikler osserva a lungo il rapporto tra genitori e bambini, cogliendo l’importanza dei gesti di cura e affetto in un’epoca in cui l’educazione era spesso rigida. Nota anche come gli adulti guidassero forzatamente lo sviluppo motorio dei piccoli, anticipando movimenti come sedersi o camminare. Da queste osservazioni matura l’idea che lasciare tempo e libertà favorisca uno sviluppo motorio spontaneo. Dopo Trieste, la famiglia si trasferisce a Budapest, dove Pikler affronta le persecuzioni naziste e, nel dopoguerra, dirige un centro per orfani applicando un approccio educativo innovativo.

Vanda Schrenger (1892–1968) è considerata la prima psicoanalista italiana. Medico di formazione, lavora anche come pediatra, sviluppando un approccio innovativo centrato sulla psicologia infantile. Nata a Pakrac, allora nell’Impero asburgico, studia medicina all’Università di Vienna, dove è la seconda donna a laurearsi e dove conosce Sigmund Freud ed Edoardo Weiss, che sposa nel 1917. Si trasferisce a Trieste nel 1919, dove avvia l’attività clinica; dal 1929 vive a Roma, contribuendo in modo decisivo alla nascita della Società Psicoanalitica Italiana e della Rivista italiana di psicoanalisi, sulla quale pubblica nel 1932. Le leggi razziali del 1938 costringono la famiglia all’esilio negli Stati Uniti, dove continua a esercitare fino alla morte.

Oggi l’ex padiglione M è un luogo importante e significativo. Ospita molte **cooperative sociali** come la sartoria sociale Lister, che produce borse da materiali di riciclo, e la Collina, cooperativa di servizi nell’ambito sociale e culturale. Queste cooperative nacquero proprio con la riforma psichiatrica, per dare allora possibilità di impiego agli ex-internati e oggi alle persone che vivono o hanno vissuto disturbi di natura mentale. Qui ha sede anche [Radio Fragola](#), una radio indipendente anch’essa nata in seguito alla riforma psichiatrica con l’intento di fare informazione, raccontare la salute mentale e contribuire alla riduzione dello stigma.

4.3 Teatrino Franco e Franca Basaglia

Indirizzo: Via Edoardo Weiss, 13

Durata: 20 minuti + 5 di spostamento



Il gruppo radunato sul retro del teatrino Franca e Franco Basaglia

Foto: Francesca Rizzato, SISSA Medialab

Si scende di un centinaio di metri, raggiungendo il Teatrino Franca e Franco Basaglia, per sedersi sulle gradinate. In questo punto si incontrano due vie, una dedicata a **Guglielmo de Pastrovich** e l'altra a **Edoardo Weiss**, cosa che dà lo spunto per parlare di entrambi i personaggi. Quando si cita Weiss, se c'è tempo, si possono approfondire anche alcuni personaggi celebri a lui legati: **Italo Svevo** (amico nella stessa cerchia intellettuale, presente anche tra i passaporti di questo percorso), **Umberto Saba** e **Arturo Nathan** (entrambi pazienti di Weiss, i cui passaporti e approfondimenti si possono trovare tra i [materiali del primo percorso](#)). Qui si parla anche di **Sigmund Freud**, che oltre ad essere stato in stretto rapporto con Weiss e Schrenger, da ragazzo ha anche vissuto a Trieste. Di seguito alcuni cenni biografici che possono essere usati per illustrare le figure menzionate (tutte riportate nei passaporti distribuiti all'inizio).

Guglielmo de Pastrovich (1876–1927) è stato uno psichiatra triestino, primario e poi direttore del manicomio cittadino, e figura chiave nella nascita del frenocomio "Andrea di Sergio Galatti" (1908). Laureato a Vienna, si forma anche all'ospedale della Salpêtrière di Parigi, acquisendo competenze su isteria, ipnosi e neurologia. Rientrato a Trieste, lavora prima all'Ospedale Maggiore e poi nel nuovo manicomio, struttura all'avanguardia per l'epoca, basata su ergoterapia (il lavoro come terapia), principio dell'open door (i pazienti stanno molto all'aperto) e organizzazione per livelli di custodia (i pazienti non possono uscire dalla struttura). È noto per rigore, carattere pignolo e posizioni irredentiste. Nel 1908 firma la perizia che giudica sano di mente lo "squartatore di Roiano", caso di cronaca di grande risonanza. Presidente dell'Ordine dei medici di Trieste dal 1922, muore nel 1927.

Alcuni studiosi lo indicano come possibile ispirazione del personaggio del dottor Coprosich ne *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo.

Edoardo Weiss (1889–1970), è stato lo psichiatra che, insieme alla moglie **Vanda Schrenger** (anche lei psichiatra), introduce per primo la psicoanalisi in Italia. La sua vita riassume molti degli eventi storici dell'Europa tra le due guerre. Nato in una famiglia ebraica con padre boemo e madre triestina, si sentì italiano senza abbracciare l'attivismo irredentista; studia medicina a Vienna, dove nel 1908 conosce Freud. Dopo la fine della prima guerra mondiale, rientra a Trieste, insieme alla moglie (conosciuta all'università e sposata nel 1917) per lavorare al "Civico frenocomio Andrea di Sergio Galatti", istituto nato per colmare gravi carenze nell'assistenza psichiatrica locale. Nella città segnata da povertà, emarginazione e tensioni etniche, Weiss osserva in prima persona il disagio sociale che conduce molti al ricovero. Mantiene a lungo due approcci professionali: l'approccio medico (le malattie mentali sono intese come un disturbo con base biologica e curate con medicine e trattamenti) in ospedale, e il metodo freudiano (i disturbi mentali dipendono dal nostro vissuto e vengono trattati attraverso l'ascolto e il dialogo) nello studio privato. In ospedale egli vive un isolamento intellettuale e rapporti freddi con i colleghi. Antifascista, si dimette dal lavoro all'ospedale anche perché rifiuta l'imposizione del regime fascista ai dipendenti pubblici di "italianizzare" il proprio cognome se suona straniero (1927). La famiglia Weiss-Schrenger si trasferisce prima a Roma e poi, a seguito delle leggi razziali fasciste del 1938, negli Stati Uniti, dove entrambi restano fino alla morte.

Italo Svevo (1861–1928), una delle figure chiave della letteratura italiana del XX secolo, non è stato paziente di Weiss ma i due hanno avuto rapporti significativi. Questi contatti possono aver influenzato l'opera di Svevo, che cita spesso la psicoanalisi anche con tono ironico e demistificatore. A Trieste frequentano lo stesso circolo di scrittori e intellettuali, di cui Weiss è stato il riferimento psicoanalitico. Svevo entra in contatto con lo psicoanalista triestino e ne discute le teorie. Cesare Musatti, uno psicologo italiano di primo piano e uno dei protagonisti dell'introduzione della psicoanalisi in Italia, ricorda un colloquio fra Svevo e Weiss dopo il quale lo scrittore ridimensiona l'idea di "fare psicoanalisi" in senso clinico: per Svevo la psicoanalisi è più una questione di rapporti fra persone che un modo per curarsi. Svevo dona a Weiss una copia della *Coscienza di Zeno* con dedica che allude al ruolo della psicoanalisi. Weiss ha seguito come paziente anche Bruno Veneziani, cognato di Svevo.

Non molti sanno che **Sigmund Freud** (1856–1939), conosciuto da Weiss e Schrenger a Vienna, prima ha vissuto anche per un periodo a Trieste. Aveva diciannove anni — circa l'età degli studenti coinvolti nel tour — ed era iscritto all'università. I suoi primi studi furono nel campo delle scienze naturali. Lavorò presso la stazione zoologica, dove gli venne affidato il compito di dissezionare centinaia di anguille per cercare di risolvere il mistero del loro sesso (le anguille sono ermafrodite e diventano maschi solo durante il periodo riproduttivo). Freud trascorse mesi alla ricerca di esemplari maschi, godendo al contempo del suo primo periodo di indipendenza dalla famiglia. Tornato a Vienna cambiò facoltà e si iscrisse a medicina, un passaggio cruciale della sua vita che avrebbe portato alla nascita della teoria psicoanalitica. Weiss e Schrenger incontrarono Freud più tardi a Vienna, quando era già di mezza età, e mantennero con lui un'amicizia che durò tutta la vita.

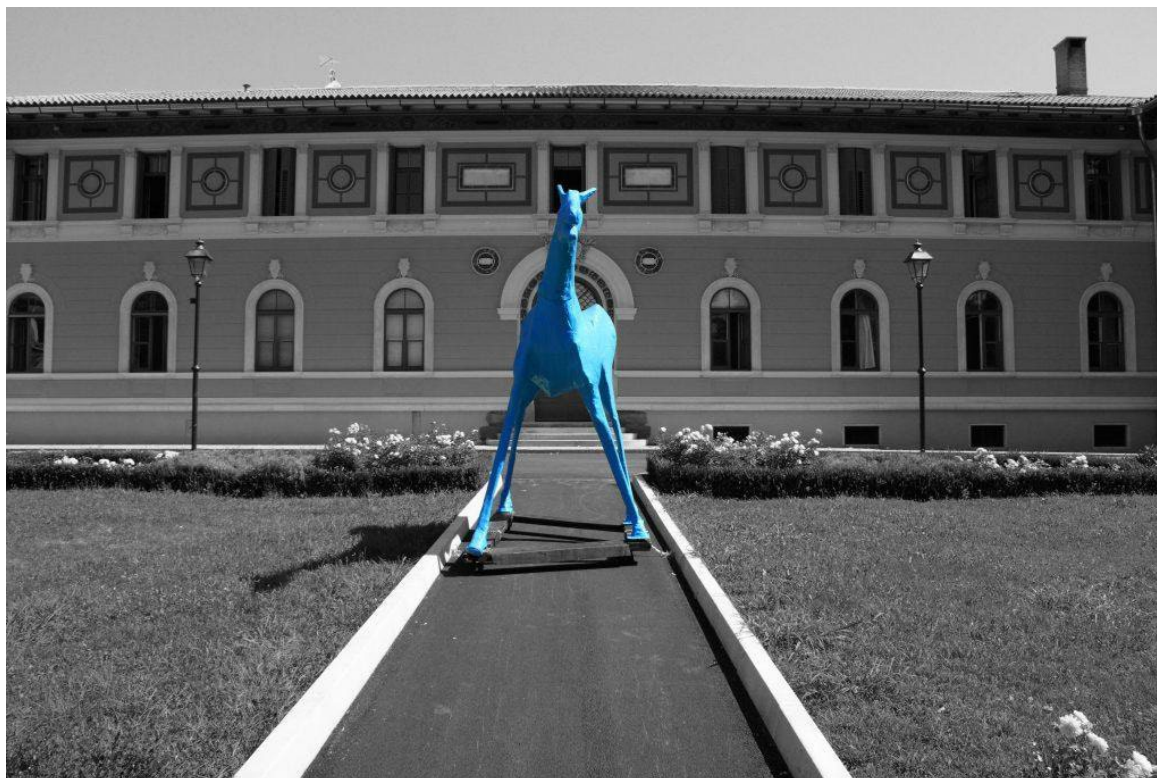
4.4 Marco Cavallo (scalinata)

Indirizzo: Via Edoardo Weiss, 5

Durata: 20 minuti + 5 minuti spostamento

Dal Teatrino si scende e si arriva alla scalinata che sovrasta una palazzina attualmente sede dei servizi di Salute Mentale. Da lì si può scorgere una statua in bronzo di un cavallo. È un omaggio a Marco Cavallo, di cui l'originale in cartapesta blu viene talvolta esposto proprio sulla scalinata dove ci si trova (ma spesso viene portato in giro per il mondo per raccontare la riforma della psichiatria attuata da Franco Basaglia, ma anche per supportare le battaglie per i diritti civili). In questa tappa si parla di **Marco Cavallo** e di **Franco Basaglia** (che hanno due passaporti dedicati). Si coglie l'occasione per menzionare **Franco Panizon**, che negli stessi anni di Basaglia opera una rivoluzione nell'ambito della sanità pediatrica, che ricalca nell'approccio quella di Basaglia nella sanità psichiatrica (anche Panizon ha il suo passaporto). Di seguito alcune note sui tre personaggi.

Marco Cavallo: nel 1973 il poeta e drammaturgo Giuliano Scabia, insieme a pazienti e operatori del manicomio di Trieste, realizza la grande scultura in cartapesta azzurra di Marco Cavallo, dedicata a un cavallo che viveva e lavorava nel manicomio. Con la sua chiusura, il cavallo Marco, quello vero, è finalmente libero dal suo lavoro estenuante e diventa il simbolo della liberazione dei "matti". Marco Cavallo è di cartapesta e nella sua "pancia" porta i desideri dei malati. Quando esce in città per la prima volta, dato che il cancello è troppo basso, "perde la testa" (che poi viene prontamente riattaccata) proprio come i matti. La scultura viene fatta sfilare in città e diventa simbolo della libertà e della dignità restituite alle persone internate.



*L'originale in cartapesta della statua di Marco Cavallo*Foto: Itinerari Basagliani CC BY-SA 4.0

Franco Basaglia (1924–1980) è lo psichiatra che promuove la riforma della salute mentale in Italia, culminata nella legge 180 del 1978, avviando la chiusura dei manicomi e il riconoscimento dei diritti civili delle persone con disturbi mentali. Dopo la formazione a Padova e un'esperienza antifascista, dirige prima il manicomio di Gorizia e poi quello di Trieste, dove avvia un processo radicale di superamento dell'istituzione manicomiale, eliminando la pratica di legare i malati, aprendo i reparti e creando servizi territoriali alternativi. A Trieste sperimenta un nuovo modello di assistenza basato sull'inclusione sociale, sul lavoro e sulla partecipazione attiva dei pazienti. Il "Modello Trieste" diventa un riferimento internazionale ed è riconosciuto dall'OMS. Basaglia muore nel 1980, poco dopo l'approvazione della riforma.

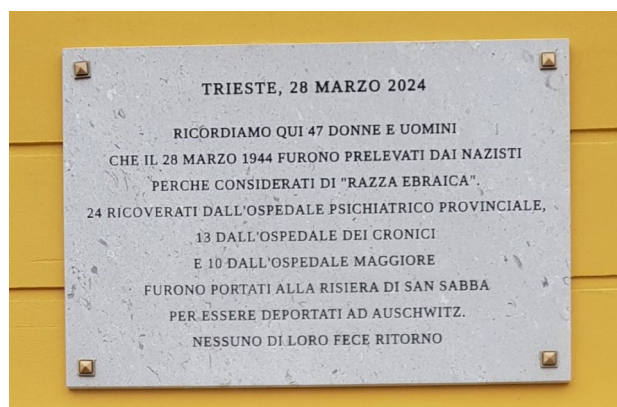
Franco Panizon (1925–2012) è il pediatra che rinnova profondamente la pediatria italiana, mettendo il bambino – e non solo la malattia – al centro della cura. Dal 1968 dirige l'ospedale infantile Burlo Garofolo di Trieste, trasformandolo in un'eccellenza nazionale e internazionale. Abolisce la separazione tra bambini e genitori durante il ricovero, apre i reparti alle famiglie, promuove il gioco e il benessere emotivo anche in caso di malattia grave. Introduce un approccio multidisciplinare e una didattica partecipativa. Nel 1980 istituisce il primo day hospital pediatrico in Italia, riducendo l'ospedalizzazione inutile. È anche attivo nella ricerca, nell'editoria scientifica e nella divulgazione, contribuendo in modo decisivo a un cambiamento culturale e sanitario duraturo.

4.5 Direzione Generale — Targa pazienti deportati

Indirizzo: Piazzale Canestrini 1

Durata: 20 minuti + 5 minuti di spostamento

Dalla scalinata si scende lungo via Weiss fino alla palazzina attualmente sede principale dell'Azienda Sanitaria locale. Ci si posiziona all'ingresso principale su piazzale Canestrini 1, dove è stata posta una targa commemorativa che ricorda la deportazione nei campi di concentramento da parte dei nazisti dei pazienti ebrei del manicomio e di altre strutture sanitarie cittadine. Si raccontano gli avvenimenti, emersi di recente, grazie alla ricerca che ha preceduto la preparazione della targa e che ha dato vita a un convegno dal titolo "La Cura Tradita. Trieste 1944–2024", tenutosi al Teatro Basaglia il 27–28 marzo 2024 e di cui è disponibile la [registrazione integrale](#).



La targa che ricorda la deportazione ad Auschwitz dei pazienti ebrei

Foto: Annalisa Di Fant

È l'occasione di rievocare alcune figure di pazienti deportati legate a questo evento che sono riportate nei passaporti: **Vittorio ed Elda Menassé, Vittorio Acco, Ida Vele** ed **Egon Brunner**.

Le citazioni riportate in molti dei loro passaporti sono tratte dalle cartelle cliniche presenti nell'archivio dell'ospedale, conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Vittorio Menassé (1908–1944) era un musicista ed insegnava pianoforte al Conservatorio di Trieste. Di origini ebraiche ma cattolico dalla nascita, venne colpito dalle leggi razziali e perse la cattedra. Descritto come un tipo “nervoso”, ebbe un crollo psichico nel 1942 e iniziò una serie di ricoveri al manicomio, durante i quali si tentò di “guarirlo” dall'omosessualità. Fu arrestato il 28 marzo 1944 con la madre **Elda Morterra Menassé** (1882–1944) che lo aveva raggiunto in ospedale per cercare rifugio durante l'occupazione nazista. Sono entrambi scomparsi ad Auschwitz.

Vittorio Zaccaria Acco (1886–1944) era giunto a Trieste a 14 anni da Corfù, in fuga dall'antisemitismo. Negoziante, vedovo, entrò per la prima volta al manicomio il 25 novembre 1943 con diagnosi di “stato depressivo ansioso”: aveva visto arrestare i suoi due figli e devastare il negozio ad opera di squadristi fascisti. Venne anche lui arrestato il 28 marzo 1944 e deportato ad Auschwitz.

Stessa tragica sorte per **Ida Vele** (1885–1944), una maestra elementare nubile, nata a Vienna da papà cattolico e mamma ebrea, che abitava a Trieste dall'età di 11 anni. Dalla cartella clinica si intuisce il dramma rappresentato per lei dalla perdita del lavoro a causa delle leggi razziali.

L'ultima storia che si racconta è quella di **Egon Brunner** (1888–1944), un ricoverato di lungo corso del Manicomio, dov'era entrato nel 1936. Proveniente da un'importante famiglia ebraica, era un avvocato e scrittore che aveva combattuto con l'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale. Diversamente dagli altri ricoverati catturati con lui, la sua deportazione terminò alla Risiera di San Sabba: invece di partire per Auschwitz, venne infatti ucciso sul posto.

In conclusione, si ricorda che le deportazioni da Trieste, incluse quelle dagli ospedali, furono gestite dagli stessi nazisti che in precedenza si erano occupati, in Germania, della cosiddetta Operazione T4, volta a “purificare” la razza ariana da tutte le forme di disabilità, fisica o psichica, con tecniche di uccisione sistematica che poi vennero implementate nei campi di sterminio.

Si sottolinea quindi l'importanza di studiare i nessi tra medicina, nazismo e Shoah, come anche di recente raccomandato dalla rivista “Lancet”, per affrontare questioni complesse dell'etica biomedica moderna, tra cui le interazioni contemporanee tra lo Stato e i professionisti della salute, l'equità sanitaria, l'assistenza a individui vulnerabili, la responsabilità di sostenere i diritti dei pazienti, la necessità di promuovere la salute pubblica, combattendo qualsiasi forma di discriminazione.

5. Spunti di riflessione e considerazioni operative

Con questi percorsi, la “Storia” è raccontata attraverso tante “piccole” storie di persone in carne ed ossa con cui, a tratti, è possibile riconoscersi. Nel periodo di svolgimento del progetto CU REMEMBER, gli ultimi testimoni viventi della Shoah e delle persecuzioni nazifasciste stanno progressivamente venendo a mancare: questi percorsi vogliono essere anche un modo per invitare ciascuno di noi a **farsi carico di un frammento di questa memoria** — di una storia, di una persona — continuando a darle spazio e a mantenerne vivo il racconto.

Nel lavoro con gli studenti, l’idea di affidare a ciascuno un passaporto ha anche un valore simbolico: durante le persecuzioni nazifasciste, se alcune persone riuscirono a salvarsi, fu spesso grazie ad altre che **si presero cura delle loro vite**, spesso mettendo a rischio la propria. Raccontare aspetti anche minuti di queste esistenze significa permettere ai ragazzi di familiarizzare con alcune figure storiche e, attraverso la memoria condivisa, contribuire a non farle cadere nell’oblio.

I temi affrontati sono profondi e complessi e **toccano l’essenza stessa di chi partecipa**, in quanto persone portatrici di diritti, ma anche di paure, pregiudizi e diffidenze. È fondamentale tenere presente questo aspetto, soprattutto quando il percorso viene proposto a una classe: vale per ragazze e ragazzi, ma anche per chi conduce la visita. Quando possibile, è molto utile avere un’idea delle specificità del gruppo con cui si lavora, conoscere eventuali legami familiari con le storie raccontate, background migratorio o particolari sensibilità legate ai temi della salute e del benessere mentale.

A titolo di esempio, uno dei personaggi deportati ad Auschwitz dal manicomio di Trieste era stato internato per “curare” la propria omosessualità. È responsabilità della guida contestualizzare questo racconto, chiarendo esplicitamente che l’omosessualità non è una malattia e non necessita di alcuna cura, ma che questa consapevolezza è il risultato di un cambiamento culturale e sociale avvenuto nel tempo, anche grazie al lavoro di persone come Franco Basaglia, che hanno rimesso al centro l’umanità e i diritti delle persone considerate allora “devianti”.

È importante inoltre considerare il possibile **sovraccarico emotivo** che alcuni passaggi possono generare e che possono avere l’effetto di creare una chiusura o un rigetto. Dare spazio alle emozioni, riconoscerle e, quando necessario, offrire la possibilità di “fare un passo indietro” o di non partecipare attivamente a determinati momenti è una scelta di cura e di rispetto. Questo vale tanto per i partecipanti quanto per chi conduce la visita: questi temi possono risultare emotivamente impegnativi per tutti. Prendersi il tempo per rielaborare quanto emerso, confrontarsi con colleghi o soffermarsi su ciò che ha colpito di più può essere parte integrante del lavoro educativo.

Allo stesso modo, si consiglia di prestare attenzione anche ad **aspetti pratici e inclusivi**: eventuali difficoltà di lettura quando si propone ai partecipanti di leggere un passaporto (offrendo sempre alternative semplici), disabilità fisiche che possono rendere faticoso camminare o stare in piedi a lungo, o difficoltà di accesso ad alcuni luoghi.

Un’attenzione particolare va dedicata al secondo percorso, che affronta temi capaci di risuonare profondamente negli studenti, come la salute mentale, la sua gestione nella società e l’inclusione delle diversità. Può essere utile stimolare una riflessione sul fatto che non esistono due categorie separate

di persone, i “sani” e i “malati”, né dal punto di vista fisico né da quello della salute mentale, ma piuttosto un continuum di condizioni e situazioni che ogni individuo può attraversare in momenti diversi della propria vita.

Se da un lato, nelle giovani generazioni, lo stigma legato alla psicoterapia come strumento di supporto sembra attenuarsi, può persistere una distanza percepita verso chi vive forme di disagio più profonde, ancora talvolta etichettato come “il matto” e guardato con sospetto o paura. Nella società contemporanea permane infatti una difficoltà nel riconoscere pienamente queste persone e nel metterle al centro di percorsi di cura che tengano insieme bisogni, diritti e dignità. È possibile che, durante le visite, emergano posizioni forti, semplificazioni o affermazioni problematiche. In questi casi, è importante che il confronto non diventi una contrapposizione frontale, ma un’occasione per **introdurre complessità, storicizzare le categorie e ampliare il campo delle domande**, piuttosto che cercare risposte immediate o definitive. Il ruolo di chi conduce la visita non è quello di fornire soluzioni univoche, ma di facilitare un confronto rispettoso e consapevole.

Si consiglia di prestare **attenzione**, nei giorni in cui si svolge la visita, **a eventuali fatti di cronaca** legati a persone con problematiche di salute mentale. Episodi di questo tipo possono far emergere con maggiore forza e senso di urgenza domande legate alla gestione del disagio psichico nelle società moderne. Durante la realizzazione dei percorsi pilota, una delle visite si è svolta il giorno successivo a un grave fatto di cronaca avvenuto in prossimità di Trieste, che ha coinvolto una persona inizialmente indicata dai media come seguita dai servizi di salute mentale (informazione poi rivelatasi inesatta). Questo evento ha acceso un intenso dibattito al termine dell’incontro, segno di quanto questi temi fossero percepiti come urgenti e significativi da ragazzi e ragazze.

Infine, i percorsi raccolti in questo handbook si fondano sulla convinzione che **la memoria non sia un esercizio statico sul passato, ma una pratica viva, che prende forma nei luoghi, nelle storie e nelle relazioni**. I materiali qui presentati sono concepiti come strumenti aperti, che possono essere esplorati, adattati ed ampliati in modi specifici al contesto in cui devono servire — ad esempio ideando nuovi percorsi, aggiungendo prospettive contemporanee o interagendo con storie locali — mantenendo al tempo stesso l’accuratezza delle informazioni storiche.